

Santità e bellezza

le icone di Bose, Volto di Cristo - stile italico

Le parole della spiritualità

di ENZO BIANCHI

La santità testimonia anzitutto il carattere responsoriale dell'esistenza cristiana

La tradizione cristiana, soprattutto occidentale, ha operato un'interpretazione essenzialmente morale della santità. Questa però non consiste propriamente nel non peccare, bensì nel fare affidamento sulla misericordia di Dio che è più forte dei nostri peccati e capace di rialzare il credente che è caduto. Il santo è il canto innalzato alla misericordia di Dio, è colui che testimonia la vittoria del Dio tre volte santo e tre volte misericordioso. La santità cioè è grazia, dono, e chiede all'uomo l'apertura fondamentale per lasciarsi invadere dal dono divino: la santità dunque testimonia anzitutto il carattere responsoriale dell'esistenza cristiana, un carattere che afferma il primato dell'essere sul fare, del dono sulla prestazione, della gratuità sulla legge. Possiamo dire che la santità cristiana, anche nella sua dimensione etica, non ha un carattere legale o giuridico, ma eucaristico: è risposta alla *charis* di Dio manifestata in Cristo Gesù. Ed è segnata perciò dalla gratitudine e dalla gioia; il santo è colui che dice a Dio: "Non io ma Tu". Questa ottica di grazia preveniente ci porta ad affermare che altro nome della santità è *bellezza*. Sì, nell'ottica cristiana la santità si declina anche come bellezza. Già il Nuovo Testamento associa queste due esortazioni ai cristiani: avere "una condotta santa" non è altro che avere "una condotta bella" (cf. 1 Lettera di Pietro 1,15-16 e 2,12).

Articolata come bellezza, la santità appare anzitutto essere impresa non individualistica, non frutto dello sforzo, magari eroico, del singolo, ma evento di comunione. E' la comunione raffigurata iconicamente in Mosè ed Elia "apparsi nella loro gloria" (Luca 9,31) e nei discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni radunati attorno al Cristo splendente nella luce della trasfigurazione. E' la *communio sanctorum*, la comunione dei santi, di coloro che partecipano alla vita divina *communicantes in Unum*, comunicando con Colui che è l'unica sorgente della santità (cf. Ebrei 2,11). Come non ricordare la cattedrale di Chartres con le statue dei santi dell'Antico e del Nuovo Testamento radunati attorno al *Beau Dieu* come tanti raggi che promanano dall'unico sole? La gloria di Colui che è "l'autore della bellezza" rifugge sul volto di Gesù, il Cristo (2 Lettera ai Corinzi 4,6), il Messia cantato dal salmista come "il più bello tra i figli dell'uomo" (Salmo 45,3) e si effonde nel cuore dei cristiani grazie all'azione dello Spirito santificatore, che plasma il loro volto a immagine e somiglianza del volto di Cristo, trasformando le loro individualità biologiche in eventi di relazione e comunione. E così la vita e la persona del cristiano possono conoscere qualcosa della bellezza della vita divina trinitaria, vita che è comunione, pericorese di amore. La santità è bellezza che contesta la bruttura della chiusura in sé, dell'egocentrismo, della *filautía*. E' gioia che contesta la tristezza di chi non si apre al dono di amore, come il giovane ricco che "se ne andò triste" (Matteo 19,22).

Ha scritto Léon Bloy: "Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi". Ecco la santità, e la bellezza, come dono e responsabilità del cristiano. All'interno di un mondo che "è cosa bella" – come scandisce il racconto della Genesi – l'uomo viene creato da Dio nella relazione di alterità maschio-femmina e stabilito come partner adeguato per Dio, capace di ricevere i doni del suo amore, e quest'opera creazionale viene lodata come "molto bella" (Genesi 1,31). In un mondo chiamato alla bellezza, l'uomo, che è posto come responsabile del creato, ha la responsabilità della bellezza del mondo e della propria vita, di sé e degli altri. Se la bellezza è "una promessa di felicità" (Stendhal), allora ogni gesto, ogni parola, ogni azione ispirata a bellezza è profezia del mondo redento, dei cieli nuovi e della terra nuova, dell'umanità riunita nella Gerusalemme celeste in una comunione senza fine. La bellezza diviene profezia della salvezza: "è la bellezza – ha scritto Dostoevskij – che salverà il mondo". Chiamati alla santità, i cristiani sono chiamati alla bellezza, ma allora noi ci possiamo porre questo interrogativo: che ne abbiamo fatto del mandato di custodire, creare e vivere la bellezza? Si tratta infatti di una bellezza da instaurare nelle relazioni, per fare della chiesa una comunità in cui si vivano realmente rapporti fraterni, ispirati a gratuità, misericordia e perdono; in cui nessuno dica all'altro "Io non ho bisogno di te" (1 Lettera ai Corinzi 12,21), perché ogni ferita alla comunione sfigura anche la bellezza dell'unico Corpo di Cristo.

E' una bellezza che deve caratterizzare la chiesa come luogo di luminosità (Matteo 5,14-16), spazio di libertà e non di paura, di dilatazione e non di conculcamento dell'umano, di simpatia e non di contrapposizione con gli uomini, di condivisione e solidarietà soprattutto con i più poveri. E' bellezza che deve pervadere gli spazi, le liturgie, gli ambienti, e soprattutto quel tempio vivente di Dio che sono le persone stesse. E' la bellezza che emerge dalla sobrietà, dalla povertà, dalla lotta contro l'idolatria e contro la mondanità. E' la bellezza che rifugge là dove si fa vincere la comunione invece del consumo, la contemplazione e la gratuità invece del possesso e della voracità. Sì, il cristianesimo è *filocalia*, via di amore del bello, e la vocazione cristiana alla santità racchiude una vocazione alla bellezza, a fare della propria vita

un capolavoro di amore. Il comando "Siate santi perché io, il Signore, sono santo" (Levitico 19,2; 1 Lettera di Pietro 1,16), è ormai inscindibile dall'altro: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" (Giovanni 13,34). La bellezza cristiana non è un dato, ma un evento. Un evento di amore che narra sempre di nuovo, in maniera creativa e poetica, nella storia, la follia e la bellezza tragica dell'amore con cui Dio ci ha amati donandoci il suo Figlio, Gesù Cristo.

ENZO BIANCHI

Le parole della spiritualità

Rizzoli, 1999 pp.23-26